

**ENRICO
PEDEMONTE**

L'ultima partita

Romanzo

**L'incredibile storia
del campione
che sopravvisse
ad Auschwitz.**



Rizzoli

Enrico Pedemonte

L'ultima partita

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

By arrangement with Walkabout Literary Agency

ISBN 978-88-17-16078-0

Prima edizione: gennaio 2022

L'ultima partita

*a Elena, Dario, Claudia e ...
perché non dimentichino.*

«Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che lo si debba fare, perché ciò che è stato possibile perpetrare ieri potrà essere di nuovo tentato domani, potrà coinvolgere noi o i nostri figli.»

Primo Levi, I sommersi e i salvati

I. L'arresto

«In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi resterà per portare testimonianza, ma anche se qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. [...] La gente dirà che i fatti da voi raccontati sono troppo mostruosi per essere creduti.»

Bourbon, giugno 1944

«Mani in alto, polizia tedesca» dice un giovane mingherlino in un pessimo francese. Sono in due. Alle loro spalle splende un sole accecante e nell'aria l'aroma dell'erba tagliata si mescola piacevolmente con un pungente odore di stalla. Vestono una maglietta color cachi, pantaloni verde scuro e sulla testa un berretto storto che dà loro un'aria sfrontata. Portano mitragliette britanniche Sten a tracolla. Aggiungono solo una parola, secca come un colpo di fucile: «Gestapo».

Sono le tre del pomeriggio del 12 giugno 1944, il momento in cui la mia vita cambia per sempre.

Istintivamente penso agli Alleati che sono sbarcati in Normandia sei giorni prima, ai brindisi, agli abbracci, all'allegria che ha contagiato i miei amici, ai progetti sul futuro di cui ieri sera ho parlato con Claire, una ragazza incontrata in trattoria. Aveva un ciuffo di riccioli rossi che le scendeva sulla fronte e occhi colore del muschio. L'agente magro mi pianta la bocca del mitra contro il petto mentre l'altro, più robusto e scuro di capelli, mi ammanetta.

Mi chiedo chi mi abbia tradito, forse Marcel, un operaio di Clermont-Ferrand che abita nell'appartamento adiacente al mio, un tipo smilzo, con folti capelli ramati e gli occhi come due fessure. Un paio di settimane fa i compagni della Resistenza mi hanno chiesto di consegnargli un trasmettitore radio e io

ho obbedito. Ma poi ho saputo che lui ne ha parlato con la sua convivente, una ragazza polacca con i capelli color del grano, lei lo ha detto al suo parrucchiere e probabilmente la voce si è sparsa. Sono stati davvero loro a tradirmi? Non lo saprò mai.

I due perquisiscono il mio appartamento, svuotano i cassetti per terra, tagliano le fodere del divano, ma non trovano nulla. Poi sfondano la porta del vicino e lì spunta la ricetrasmittente. Quando me la mostrano sgrano gli occhi come se la vedessi per la prima volta. Dico di non saperne nulla e di non conoscere l'affittuario: «Vedo entrare e uscire una ragazza bionda che parla un cattivo francese, ma non so chi sia». Sono bravo a mentire.

Mi fanno salire su una sgangherata auto grigia e mi portano in un albergo a poche centinaia di metri, dove mi tolgono le manette e la cintura dei pantaloni. Poi mi rinchiudono in una grande stanza insieme ad altri prigionieri. Siamo una dozzina, tutti giovani e terrorizzati.

Un agente armato di mitra ci fissa uno per uno con occhi minacciosamente vuoti, poi ci intima di stare seduti per terra a gambe incrociate. «Una sola parola e vi ammazzo» dice senza alzare la voce mentre ci sfiora con la canna del mitragliatore. Ho paura, sento che la mia vita è appesa al filo dei capricci di quel giovane che non mostra alcun interesse nei nostri confronti. È biondo, magrissimo, ha il viso appuntito come il muso di un criceto. Nei suoi occhi trasparenti non c'è traccia di odio, solo noia e indifferenza. Non ci uccide solo per evitare la grana di doversi liberare dei nostri corpi. Cerco di pensare ad altro. A Claire, alle lentiggini sul suo viso, alla leggerezza con cui ieri sera si muoveva tra i tavoli come una ballerina sul palco. Mi ero illuso che saremmo finiti nello stesso letto ma la mia vita ha ormai preso un'altra direzione come succede quando la pallina sfiora la rete e cambia inaspettatamente percorso. Quante volte ho perso una partita per un evento imprevisto, un bicchiere di troppo o un amore notturno che mi ha fiaccato le membra?

2. Il dubbio

Bagneux, Parigi, 1991

Alex si ferma, incerto. Ha appena cominciato a scrivere e già sente sorgere i primi dubbi. Davvero era stato Marcel la causa di tutti i guai che gli erano capitati allora? Gli sembra di vederlo: ideologico, presuntuoso, arrogante, un vero duro con quel volto scavato e lo sguardo tagliente. Lui e quella donna polacca con la faccia slavata, gli occhi sfuggenti, una bellezza incolore che Alex vedeva passare davanti a casa sua ma con cui non era mai riuscito a scambiare una parola. In realtà non aveva alcuna prova che fossero loro i traditori. Forse era stato Alain, il gioviale musicista che lo aveva introdotto nella Resistenza, o Justine, l'attempata partigiana con cui aveva avuto una storia qualche tempo prima: era stata lei a consegnargli la ricetrasmittente da passare a Marcel. Ma poi entrambi – Alain e Justine – erano scomparsi. Erano fuggiti o erano stati arrestati e avevano vuotato il sacco? Non lo aveva mai saputo ma subito dopo l'arresto, quel giorno, il suo cervello aveva compiuto un'abile manomissione della realtà e aveva incolpato Marcel solo perché gli risultava istintivamente odioso.

Si alza dalla scrivania inquieto. Veste una vecchia tuta blu con i gomiti rattoppati e sul petto il suo cognome – EHRLICH – stampato in grandi lettere bianche. Prende la racchetta e lancia la pallina contro il muro, sopra una libreria interamente occupata dai suoi trofei sportivi, coppe dorate e piatti d'argento che hanno ormai perso il primitivo fulgore. Quel palleggio, lento e metodico, è un balsamo che lo aiuta a concentrarsi. È il 1° gennaio, la data del suo settantasettesimo compleanno, e la